

## La narrazione della scienza

Il romanzo quale genere letterario in una preponderante molteplicità di casi intarsia contingenze della realtà ed elaborazioni semantiche e linguistiche basate sull'immaginazione. Con molta frequenza esso, in specie nelle sue realizzazioni più alte, prende le mosse da eventi storicamente verificatisi e li insaporisce con integrazioni fantastiche (menziono al riguardo due testi di primaria rilevanza, *I Promessi Sposi* e *Guerra e Pace*).

Non capita spesso, anzi con rarità di pratiche succede, che romanzieri costruiscano narrazioni letterarie protagoniste delle quali siano persone distintesi nel mondo della ricerca scientifica e delle invenzioni tecnologiche e quindi la loro attività di scoperta, di creazione di teorie, di messa a punto di marchingegni tecnologici facilitatori dell'esistenza di tutti o almeno dei più fortunati degli umani.

Da svariati decenni l'interesse per la scienza è progressivamente lievitato, equiparando e man mano sopravanzando quello per la letteratura, la filosofia, le arti visive: non ci si può, conseguentemente, sorprendere del fatto che nei tempi recenti, anche se ancora con reiterazione abbastanza contenuta, la proposta di testi narrativi incentrati su personalità della scienza e sui loro contributi all'accrescimento della conoscenza umana è notevolmente aumentata.

In genere un romanziere è intellettuale esperto di varia umanità, connotato da eminente perizia nella formulazione linguistica delle sue storie. Un narratore attratto da personaggi-scienziati e dalle ideazioni spesso geniali di loro creazione necessita di ulteriori dote: una informazione circostanziata sulle teorie e sulle realizzazioni sperimentali degli attanti delle loro costruzioni letterarie, acquisizione cognitiva che richiede studio e applicazione più che impegnativi.

La premessa or ora congegnata è stata suscitata in me dalla recente lettura di un romanzo avente appunto le caratteristiche di configurazione sopra menzionate: esso è *Hotel Copenhagen*, scritto da Gabriella Greison. L'autrice vanta le attitudini culturali sulle quali mi sono brevemente intrattenuto: ha compiuto studi che l'hanno portata alla qualifica di "fisica", ha predilezione per la costruzione letteraria, attitudini culturali che l'hanno indotta a scrivere una molteplicità di testi romanzeschi tutti impegnati ad esplorare le ricerche e le scoperte scientifiche nonché gli eminenti studiosi delle stesse artefici, in specie nel corso del ventesimo secolo.

Quali i personaggi e le tematiche che sostanziano di sé *Hotel Copenhagen*? Al centro dell'opera si staglia la figura di Niels Bohr, fisico danese ideatore di una fondamentale teoria esplicativa della natura e del funzionamento dell'atomo, nonché principale elaboratore della teoria dei quanti, anche realizzatore del Niels Bohr Institute (NBI), sorta di accademia scientifica fondamentale nella ricerca scientifica dello scorso secolo.

La rilevanza culturale essenziale e primaria del NBI si deve in particolare alla circostanza che, attratti da Bohr e dal fascino dei suoi studi, presso che tutti i principali fisici del ventesimo secolo, molti dei quali, anzi quasi tutti, nomi leggendari nella scienza del Novecento insigniti del Premio Nobel, sono stati visitatori, lungamente ospiti e pure allievi dell'istituto prestigiosissimo da Bohr realizzato.

Le due personalità scientifiche che il racconto di Greison con particolare intensità evoca sono quelle di Albert Einstein e Werner Heisenberg. Nei paraggi dei due sommi campeggiano altre figure eccezionali, dell'attività di ricerca e scoperta dei quali la conoscenza scientifica contemporanea è grandemente debitrice: Paul Dirac, Wolfgang Pauli, Erwin Schrödinger. Ebbero rapporti di collaborazione con Bohr e il suo istituto anche due geni della fisica italiana, Enrico Fermi ed Ettore Majorana.

Mi sono dedicato all'interlocuzione con questo romanzo con acuita intensità di approccio: attratto dall'alta qualità letteraria del testo? Nessuna primarietà a tale aspetto. *Hotel Copenhagen* è opera scritta con decenza di stile e di strutturazione compositiva ma non eccellente per quanto ne concerne la pregnanza estetica, affetto da pesantezza elaborativa e ripetitività nella sceneggiatura. Quale, allora, il motivo per cui mi sono cimentato con questo lavoro narrativo con vivezza di interesse, con consenso non tenue alla sua proposta culturale?

La circostanza raramente in passato praticata e pure nella contemporaneità assai poco replicata che esso pone in scena la più eminente scienza del Novecento (anche in senso per così dire “tecnico”, perché l’autrice, in veste di drammaturga, ha appunto trasposto le problematiche del romanzo in versione teatrale: il riferimento esplicito è al suo testo teatrale *1927 – Monologo Quantistico*).

Per l’intera mia esistenza io ho genericamente avvertito il fascino della scienza: senza però mai procedere oltre la suggestione, con approcci di conoscenza espliciti, intenzionali, approfonditi. La mia vocazione ha presso che sempre coltivato la letteratura, l’arte iconica, la filosofia, la musica, assorbita dalla caratteristica di queste primarie articolazioni della conoscenza peculiare, ovvero sia la tensione alla creatività.

Da alcuni anni, anche per il potenziamento (ampliamento) della propensione investigativa favorita dalla fervida comunicazione intellettuale con Giuseppe Cannata (da mesi purtroppo sostanzialmente, all’origine per un motivo inesplicito, interrottasi) il desiderio della familiarità con la scienza è a dismisura lievitato in me, soprattutto per l’intuizione intervenuta che gli scienziati, in specie i fisici teorici, non sono alieni dalla frequentazione della creatività, ma della stessa ispirati cultori, alla stregua di letterati, pittori e scultori, musicisti. La implementazione in me della propensione per la scienza è, dunque, all’origine della decisione di interrogare il romanzo di Greison.

Nella schiera dei sommi fisici evocati nell’opera, tre sopra gli altri campeggiano: Niels Bohr, ovviamente, quindi Albert Einstein, principe degli scienziati forse di ogni tempo, e l’ambiguo Werner Heisenberg, così reputabile per la duplicità di apprezzamento di Bohr (incline a qualificarlo numero uno dei suoi allievi/colleghi) e della sua consorte Margrethe, nella finzione letteraria elaboratrice principale della storia, sempre diffidente e insofferente riguardo al genio germanico, con riferimento centrale e drammatico alla visita fatta nel 1941 da Heisenberg a Bohr, per sollecitarne la collaborazione, negata, alla costruzione della bomba atomica dal regime nazista intrapresa, essendone Heisenberg la mente realizzativa, per buona sorte dell’Europa nell’occasione incapace di conseguire l’obiettivo.

Per quanto riguarda la gravidanza scientifica, fulcro della evocazione di Greison è la *teoria dei quanti*, il più rilevante ambito di ricerca e scoperta nel campo della fisica nel Novecento, assieme alle supreme intuizioni circa la natura e la struttura della realtà coltivate dalla mente di Einstein. Al riguardo, l’autrice lungamente si diffonde sulle diatribe pluriennali in merito alla *meccanica quantistica* tra Bohr e Einstein.

È abbastanza noto che il teorizzatore della relatività nutriva forti dubbi sulla pertinenza delle tesi fondative della quantistica, della quale pure i sostenitori dichiaravano essere proprio Einstein il primo indagatore, teoria complessa ed enigmatica a conoscenza della quale ha operato per tutta la vita Niels Bohr.

Ovviamente Greison molto si sofferma sulla perplessità di Einstein riguardo alla impostazione probabilistica della teoria dei quanti, perplessità che egli, nell’ambito di una controversia con Bohr, avrebbe palesato asserendo che *Dio non gioca a dadi*.

Al pari dell’icastica convinzione del sommo scienziato è memorabile e non meno strepitosa la obiezione di Bohr: “Non pretendere di insegnare a Dio come si deve comportare. Dio se vuole può giocare a dadi e gettarli in modalità incomprensibile alla mente degli esseri umani e quindi da essa non conoscibile”.